

Le Maschere del Carnevale alianese

Aliano è un piccolo paesino di 1100 abitanti sito nella parte centromeridionale della Basilicata e racchiuso tra il torrente Sauro e il fiume Agri a un centinaio di chilometri da Matera e da Potenza.

Il nome del borgo deriva dal latino *Praedium Allianum*, cioè podere di Allius, gentilizio romano. Data la vicinanza ai fiumi Agri e Sinni, sin dall'antichità fu centro importante di scambi tra la civiltà greca, etrusca ed enotria, come testimoniato dalla scoperta di una necropoli risalente ad un periodo compreso tra il VII ed il VI secolo a.C., contenente più di mille tombe e numerosi reperti. Alcune fonti parlano di un borgo di pastori esistente e già sviluppato ai tempi di Pirro nel 280 a.C. Tuttavia i primi testi in cui viene ufficialmente citato Aliano sono datati al 1060, anno in cui risale una bolla papale che attribuiva al vescovo di Tricarico l'amministrazione del borgo. Nell'VIII secolo le diverse grotte scavate nelle rocce sedimentarie di origine alluvionale ubicate nella zona di fosso San Lorenzo, già abitate in età preistorica, ospitarono numerosi monaci basiliani sfuggiti alle persecuzioni iconoclaste in Oriente. In epoca medioevale Aliano fu feudo di diverse famiglie, tra cui i Sanseverino, i Carafa ed i Colonna. Nella storia recente di questo piccolo centro non si può non ricordare lo scrittore Carlo Levi (anche medico, uomo politico e noto pittore) che trascorse qui il suo periodo di confino tra il 1935 e il '36 a causa della sua attività antifascista e che qui ambientò quello che poi divenne uno dei capolavori della letteratura italiana del Novecento, *Cristo si è fermato a Eboli*. Egli amò così tanto questo posto che nelle sue ultime volontà espresse quella di essere seppellito ad Aliano tra i suoi contadini.

Aliano è un paese che non va spiegato ma visto. È un luogo singolare, unico, infatti sorge sul bordo di un ripido dirupo, immerso nel paesaggio lunare dei "calanchi", enormi colline argillose erose dalle piogge e dal vento. È un paesaggio violento, nudo, dove scopri effettivamente la debolezza della terra che non ha resistito e poco alla volta ha ceduto, isolando il paese tra una lunga serie di fossi e burroni. Si ha, infatti, la sensazione di ritrovarsi sopra una "vecchia nave immobile", come scrisse Levi. Qui la vita sembra scorrere lentamente, tanto che nei vicoli del paese ti aspetti di incontrare da un momento all'altro lo scrittore torinese. Nel paese merita senz'altro una visita la Cappella di San Luigi Gonzaga, nella quale è conservata una tela raffigurante la Madonna col Bambino del XVI secolo di scuola bizantina, oltre a tele del '600 e del '700 di pittori vari e una pregevole opera, recentemente restaurata, di scuola giordanesca.

L'economia si fonda soprattutto sull'agricoltura e la pastorizia. L'abitato, infatti, è circondato da piantagioni di ulivo che rendono fiorente la produzione di olio d'oliva e di frutteti; inoltre si pratica l'allevamento caprino e ovino.

In questo paese "dimenticato da Dio", il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate¹, fanno irruzione le cosiddette **MASCHERE CORNUTE** di Aliano, segnalando l'inizio del Carnevale.

Le maschere cornute di Aliano non sono le uniche del carnevale lucano ma ne esistono di simili, come quello di Tricarico, San Mauro Forte, Cirigliano o Satriano di Lucania.

Ciò che stupisce è che siano stati tramandati fino ai nostri tempi i costumi, le maschere e le loro movenze durante la sfilata. Esse sono testimoni di un rito capace di rievocare, in chi vi assiste, immagini arcaiche ed echi di suoni lontani, "un rumore di festa primitiva che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto", come scriveva Rocco Scotellaro (poeta lucano). Oggetto di attenzione di studiosi di antropologia e tradizioni popolari, quest'anno le maschere cornute sono state a Venezia dove hanno richiamato l'interesse di migliaia di turisti.

Sfilano nelle strade del paese "a grandi salti", come scrisse Levi, e urlano "come animali inferociti, esaltandosi delle loro stesse grida", accompagnati dalla musica delle fisarmoniche e dei cosiddetti *cupa-cupa*². Indossano i classici mutandoni invernali, chiamati *mutandun*, una maglia bianca di lana e dei guanti. Sulle spalle portano lo scialle tipico del vestiario femminile, scarponi da campagna ed i classici gambali di cuoio tipici dell'abbigliamento del pastore. Cingono trasversalmente il petto con una cinta di cuoio da cui pendono numerosi campanelli di bronzo, di quelli usati per il bestiame; fasciano la vita con una fune di corda detta *parchial*, un tempo fatta con i peli d'asino intrecciati. Tengono in mano il *pllacchj*, bastone fatto con la pelle di capretto

essiccata. Infine, i due tratti maggiormente identificativi sono: *il cappellone*, a forma di cono e realizzato con una struttura di canne rivestita da un'anima di cartone a cui sono applicati tanti nastri colorati di carta velina, sormontato da piume di gallo e fiori di carta e legato al viso per mezzo di laccetti di cuoio; e *la maschera* di cartapesta variopinta con un naso prominente e le tipiche corna.

Ricordiamo che gli interpreti delle maschere devono essere necessariamente di sesso maschile. Inoltre è noto che al rito della vestizione possono partecipare solo coloro che prenderanno parte alla sfilata. Si travestono di solito in un locale chiuso, ognuno avendo cura di sistemare al meglio tutti gli elementi della maschera, trovando anche dei modi per rendere più comodo il costume (che verrà indossato per almeno 4 ore), come l'uso di un asciugamano posizionato sul capo sotto il cappellone, che attutirà i colpi dello stesso durante i salti previsti nella sfilata.

A causa della mancanza di documenti scritti o fotografie e solo attraverso i racconti orali della gente del posto, siamo venuti a conoscenza del fatto che in tempi più remoti la maschera veniva realizzata in legno e che la folta chioma variopinta del cappellone veniva creata con ritagli di carta per il pane o di giornali. Inoltre non vi era tanta differenza tra una maschera e l'altra, infatti erano tutte abbastanza simili e riproponevano quasi sempre i seguenti tratti: naso adunco, mento sporgente, zigomi e fronte alti.

Osservando le fattezze della **maschera zoomorfa** e il loro continuo saltare e muggire per le strade del paese, non possiamo che accostarli ad una mandria in transumanza. Dietro questa maschera, infatti, è possibile individuare il primitivo rapporto dialettico uomo-animale/bestia, conseguenza del sistema economico sociale di tipo pastorale che ha caratterizzato da sempre la Lucania, e quindi riscontrare le analogie che rimandano alla cultura agro-pastorale ed al pensiero magico ad essa connesso.

Qui il mondo **agro-pastorale** ha mantenuto pressoché intatta la propria identità nel corso dei secoli. In una realtà in continuo movimento, in cui tutto si modifica rapidamente e le tradizioni sembrano non trovare posto, ciò è stato possibile solo attraverso la ripetizione ciclica e continua di feste, riti, fiabe, proverbi e celebrazioni. Per comprendere meglio queste tradizioni e in quale contesto esse hanno avuto origine, non possiamo far altro che citare il primo che parlò della civiltà agro-pastorale di Aliano e il primo che la fece conoscere al resto d'Italia: Levi.

Quando Levi arrivò in Lucania scoprì un mondo sconosciuto a lui e alla stessa intelligenza italiana e il suo romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli* diventò la carta d'identità di un universo clandestino, inconsciamente vivo, che chiedeva riscatto e riconoscimento rispetto ad un lungo letargo volutamente costruito da istituzioni culturali, politiche e sociali per nulla interessate alla redenzione dei contadini, dei poveri e degli ultimi. Anzi, quanto più poveri e ultimi tanto più funzionali ai progetti di egemonia culturale delle classi dirigenti italiane del ventennio. Si trovò davanti ad un mondo che viveva "fuori del tempo e della storia", lontano dal progresso, un mondo pre-cristiano, una civiltà arcaica, lontana, nera, primitiva, dove il tempo non era arrivato, lo Stato era un ostacolo, la vita era misera e impregnata di magia e l'atteggiamento dei contadini era volto ad una rassegnata passività.

Come spiega Levi, gli abitanti di Aliano, ancora negli anni Trenta, vivevano in una sorta di libertà naturale etnologicamente intesa, cioè di stato di natura, tipica di un mondo chiuso alla Storia. Questa libertà è conciliabile con il tempo primordiale e antico di un universo escluso ed espulso dalla civiltà cristiana, a metà strada tra umanità e animalità. Levi ce lo ricorda all'inizio del Cristo:

[...] Noi non siamo cristiani, -essi dicono-, Cristo si è fermato ad Eboli. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconcolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancor meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro libera vita

diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dell'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto [...].

Loro stessi, quindi, si autodefinivano bestie, anzi, ancor di più, dei “fruschi”, cioè i piccoli degli animali, quelli che non servivano neanche a lavorare nei campi.

Nel testo Levi accosta ripetutamente la gente di Aliano agli animali, come se in loro esistesse una doppia, inscindibile natura, anche se ciò non deve essere letto in modo negativo, ma naturale. In quel mondo, uomini e animali vivevano insieme nelle loro case: le persone dormivano sopra l'unico letto, le piccole bestie sotto di esso e l'asino affianco. Nel mondo contadino del Cristo, infatti, esisteva addirittura la credenza che alcuni uomini possedevano una doppia natura, erano cioè mezzi uomini e mezzi animali: esisteva la donna-vacca, l'uomo-lupo, l'uomo-vacca, il cane Barone-leone. Talvolta, anche gli animali erano dotati di attributi umani: i maiali avevano il viso di vecchietti, la capra aveva un sorriso maligno, le scrofe gridavano come ragazze impaurite.

Anche nei dipinti si può notare questa sorta di simbiosi con il mondo animale. Levi fece, infatti, una lunga serie di ritratti di bambini spesso accompagnati da animali, come agnelli, cani, capre e volpi, spiegando che “*i fruschi soli erano i loro compagni*”. In quel mondo primitivo, il concetto stesso di religione perdeva i suoi connotati razionali, in quanto “*tutto partecipa della divinità, [...] tutto è, realmente e non simbolicamente, divino, il cielo come gli animali, Cristo come la capra*”.

La **capra**, la **pecora** quindi la **bestia**, sono stati (e lo sono ancora oggi) gli animali tipici dell'allevamento del posto e anche gli animali con cui il pastore viveva quasi in simbiosi durante la cosiddetta transumanza.

Fino a pochi decenni fa, i pastori proseguirono a trascorrere lunghi periodi di isolamento tra i monti per badare al gregge. Come le bestie da essi governate, passavano le più crudi nottate di pioggia, di vento e di neve tra i monti, dove non potevano che rifugiarsi sotto gli alberi o nelle grotte. Il loro mondo era quindi costituito dalla natura e dagli animali. La lontananza dal paese, la solitudine, l'isolamento, l'ostilità degli elementi della natura, la vicinanza continua degli animali giocarono un ruolo determinante nella loro evoluzione psicofisica.

Nell'isolamento della campagna, il pastore costruiva, quindi, un particolare rapporto con gli animali da cui traeva sostentamento. Però la bestia, grande compagna di lavoro dell'uomo, poteva rappresentare allo stesso tempo una potenza negativa e letale, in quanto il pastore temeva la sua furia improvvisa e irrazionale, il suo ribellarsi, cioè l'immagine della natura che, se da un lato crea e produce, dall'altro consuma e annienta la sua stessa creazione. L'uomo intuiva il rischio che le bestie, generalmente mansuete e sottomesse, potessero da un momento all'altro riappropriarsi della loro natura selvatica sfuggendo, ribellandosi alla subalternità ed alla docilità imposte. Oppure, al contrario, poteva succedere che a causa dello stretto contatto potesse verificarsi tra egli stesso e la bestia una sorta di simbiosi: lontano dal paese e solo con le sue bestie, il pastore deve aver instaurato un particolare rapporto con questi animali ch'egli conosceva meglio degli uomini; il rischio allora diventava quello ch'egli potesse dimenticare la lingua ed i gesti umani per adottare il linguaggio “bestiale”.

Qui trova origine l'esigenza da parte delle comunità agricole di trovare soluzioni per esorcizzare i rischi presenti nell'ambiente pastorale, cioè mascherandosi da animali.

La maschera animale attua il riscatto della condizione umana. Il pastore temendo una possessione da parte delle bestie, ha tentato di esorcizzare il rischio, ora parodiando e ridicolizzando il selvatico, ora trasformando il mostruoso in maschera carnevalesca.

Fin dall'antichità gli uomini avvertirono il bisogno di esorcizzare le proprie paure tramutando il loro terrore in riti e idolatrando proprio l'oggetto o l'essere colpevole di suscitare tale spavento. Lo stesso accadde ai pastori di Aliano (e della Lucania), che per la paura di passare da dominatori a dominati durante le lunghe notti solitarie passate in compagnia delle bestie, decisero di rendere omaggio all'animale, immedesimandosi in lui attraverso pelli e maschere.

La maschera cornuta di Aliano, come tutte le maschere del bacino mediterraneo (come i famosi Mamuthones sardi), rappresenta dunque la bestia, l'animale o meglio l'uomo imbestiato. Esse rappresenterebbero le pecore (o capre) dal manto bianco e gli elementi del vestiario avvalorano la teoria sulla simbiosi uomo-pecora/capra: attraverso i campanacci, per esempio, le maschere riproducono lo stesso concerto di un gregge in movimento.

Sul piano simbolico, la loro sfilata appare simile ad un gregge in movimento, ma nel rituale carnevalesco il significato di tale processione va ben oltre. La comunità, attraverso il rito, cerca di esorcizzare i pericoli che potrebbero portare i pastori ad assomigliare alle bestie, con le quali sono in quotidiano contatto; tale rischio viene evitato con una pantomima, che in epoca ormai cristianizzata è lecita solo a Carnevale.

La **maschera** è il modo più antico che l'uomo conosca per abbandonare la propria identità ed assumerne un'altra totalmente diversa. Mascherarsi da animali permetteva ai cacciatori primordiali di mimetizzarsi e sorprendere la preda, ma anche di assumere ritualmente, con l'aspetto, poteri e qualità che agli animali, a certi animali, venivano attribuiti.

Indossando la maschera ci si immedesima con la divinità o con l'oggetto raffigurato dalla maschera stessa, annullando così la propria identità. Perciò l'uomo creò tale strumento per favorire una via di comunicazione tra il suo mondo e quello mistico.

Nella società tribale la maschera assumeva due funzioni fondamentali: per i vivi era mezzo di comunicazione con lo spirito di una divinità, per i morti serviva a difendere la propria anima offrendogli un sicuro rifugio. Ma in ogni caso la maschera era strumento di metamorfosi: essa annullava l'identità umana e trasformava l'uomo in essere soprannaturale che esprimeva la propria forza e potenza attraverso il corpo, la danza o addirittura la morte.

L'uso di quest'oggetto è sempre stato monopolio del mondo maschile. Solo gli uomini la conservano e la indossano con totale esclusione del mondo femminile. Con l'arrivo del cristianesimo la maschera ha iniziato a perdere il suo significato sacrale e con il trascorrere del tempo da strumento di comunicazione col divino si è trasformata, nell'uso carnevalesco che di essa oggi si fa, in semplice mezzo di travestimento. Il Carnevale è un periodo di festa "profana". Rispetto alle altre feste annuali "cicliche" e "calendariali" – per usare la terminologia classificatoria di Van Gennep – non si incentra o fa riferimento a un santo o a una madonna, a una figura o ad un avvenimento del sacro cristiano. Si estende per un periodo anche abbastanza lungo che nel calendario occupa un arco di tempo compreso tra Natale e Pasqua, con un ventaglio assai ampio di possibili date d'inizio (Natale, Capodanno, Sant'Antonio Abate, San Sebastiano, la Candelora le più comuni) e con una conclusione generalmente fissata per la notte del Martedì Grasso, e una ripresa nella prima domenica di Quaresima. All'interno del periodo carnevalesco si alternano, secondo ritmi consuetudinari, i momenti della quotidianità, del lavoro, e quelli della festa. Pare che in questa festa siano confluiti residui arcaici di rituali magici che venivano praticati da società agricole o pastorali per ingraziarsi la benevolenza degli esseri soprannaturali e dei morti, così da assicurarsi la fertilità del terreno, quindi una buona stagione agraria.

Molte delle sue caratteristiche, inoltre, riportano inevitabilmente alla memoria antichi culti pre-cristiani, come ad esempio i Saturnalia e i Bacchanalia. Durante i festeggiamenti in onore di Saturno, dio protettore dell'agricoltura e padre di tutti gli dei (assimilabile al dio Crono presso i Greci), era necessario darsi ad una gioia sfrenata onde favorire un raccolto abbondante ed un periodo di benessere e felicità. Queste celebrazioni, che furono istituite intorno al 260 a.C., duravano per sette giorni ed i festeggiamenti si dividevano in due parti: una ufficiale e sacra, caratterizzata dai sacrifici solenni presso il tempio dedicato al dio; l'altra dedicata al divertimento popolare durante la quale si conducevano per la città carri festosi tirati da animali bizzarramente bardati ed il popolo si riuniva in grandi tavolate, cui partecipavano persone di diverse condizioni sociali, e si abbuffavano tra scherzi, danze ed oscenità. Proprio questo aspetto popolare dei Saturnali presenta diverse analogie con quello che ancora oggi è il Carnevale. In particolare, l'antica figura del re dei Saturnali, il quale veniva eletto tra i servi che, per tutta la durata dei festeggiamenti, scambiavano i propri ruoli con quelli dei padroni, ha continuato a vivere nella burlesca figura del re del carnevale: inizialmente

impersonato da un uomo che veniva sacrificato per il bene della collettività, successivamente sostituito con un fantoccio di paglia. Si assisteva, dunque, ad una sospensione della quotidianità in favore di un periodo di completa trasgressione o inversione che si concludeva col sacrificio del re-servo, come a voler ristabilire l'ordine sul disordine. Ma nel mondo classico si festeggiavano anche altre feste che presentano numerose analogie con l'odierno Carnevale. I Baccanali per i Romani e le Antesterie per i Greci erano le feste dedicate a Dioniso (Bacco per i Romani), potenza celeste in quanto figlio del divino Zeus, terrena in quanto ricomposto da Apollo con della terra, dopo il suo assassinio da parte dei Titani. Dioniso rappresenta l'accettazione della vita nella sua totalità, è il dio dei frutti della terra com'era Saturno, il che ne fa un amico dell'uomo che a lui dedicava le feste collegate al mondo agricolo. Presiede al ciclo vitale della natura, sia negli aspetti del suo trionfo che in quelli della sua distruzione, essendo amico del tempo in senso sia umano che divino, cioè del tempo come ciclicità che è anche eternità, nel suo ripetersi sempre uguale. Le celebrazioni a lui dedicate rispecchiano questa sua natura ambivalente nel loro mischiare e con-fondere sacro e profano, attraverso l'inversione dei valori e delle identità. Durante l'estasi dionisiaca, l'uomo usciva da sé e rompeva gli abituali schemi e ritmi di vita; una vera e propria infrazione delle regole fondamentali alla vita sociale e all'individuazione dei ruoli, allo scopo di riscoprirne e comprenderne -dopo l'ebbrezza -l'importanza ed il significato per la sopravvivenza individuale e collettiva. Il tratto fondamentale d'entrambe le feste, tra l'altro molto simili, era il mascheramento. Secondo Sergio Todesco lo scopo di queste feste mascherate era proprio quello di permettere, attraverso differenti rituali, una sorta di ritorno controllato dei defunti sulla terra in modo da evitare situazioni pericolose per i vivi. Come spiega Buttitta : la concezione della morte, presso le società arcaiche, era molto diversa dalla nostra e non vi era mai un confine netto e delimitato tra i due mondi dei vivi e dei morti. Essi non erano parte di due mondi diversi, ma semplicemente i primi erano il contrario degli altri. In altre parole le anime dei morti, al contrario di quanto la nostra cultura moderna ci porta a credere, non restavano in uno "spazio senza dimensioni o in un tempo senza tempo", bensì erano in una specie di antimondo che aveva bisogno del mondo per continuare ad esistere, per cui se questo legame tra i due mondi avesse subito una rottura la conseguenza prima sarebbe stata la trasformazione delle anime dei morti in spaventosi demoni. Proprio l'uso della maschera può far pensare che il Carnevale tragga origine da queste feste di inizio anno, durante le quali assumeva un ruolo fondamentale la serie di forme drammatiche che rappresentavano la morte e la resurrezione: la morte del vecchio per far generare il nuovo.

Moltissime altre ipotesi si sono avanzate negli studi fatti sul Carnevale, si pensi per esempio ai festeggiamenti medievali e rinascimentali tipo le Feste dei Folli, le Feste degli Asini o le Cornomanie. Accanto a queste teorie sulle origini del Carnevale si possono affiancare tutta una serie di chiavi di lettura che ci portano a considerarlo sotto altri aspetti: come puro momento di trasgressione e ribellione alle forme predeterminate di potere, oppure come semplice strumento usato dall'uomo per manipolare lo spazio, il tempo e la propria identità (ciò che fa Teatro del Carnevale). Nonostante, dunque, limitandoci all'area italiana e considerata la moltitudine di tradizioni e di feste carnevalesche presenti, ognuna diversa dall'altra con caratteristiche del tutto uniche, si possa addirittura arrivare a parlare di più "Carnevali"; è ancora possibile rintracciare un filo conduttore costituito dagli elementi comuni a pressoché tutti i carnevali, anche se in modi e forme differenti. Caratteristiche peculiari dei carnevali di quasi tutta l'Europa sono, infatti, il mascheramento, l'inversione dei ruoli, la trasgressione, l'allegria, l'esagerazione e la possibilità di superare i limiti invalicabili della quotidianità.

¹ Sant'Antonio è, nella tradizione cristiana, il Protettore e Signore degli animali, patrono dei pastori e dei porcai.

² Uno strumento musicale costituito da un recipiente, di solito in terracotta, coperto da una stoffa o membrana e una canna lunga e sottile. Il suono viene prodotto strofinando la mano sulla canna e mettendo così in vibrazione la membrana stessa.